UNA GIORNATA CON...

LIA VARESIO, *amica dei «barboni» di Torino*

La donna che da vent'anni insegue Bartolomeo

Dagli androni della stazione ai Murazzi del Po, dalle panchine dei giardini alle mense gratuite, dalle carceri al Cottolengo, perché «gli ultimi fra gli ultimi» siano meno soli - Meridionali, disoccupati, giovani: si allargano le fasce del disagio e dell'emarginazione - Il piccolo esercito di volontari che offrono fatica, tempo, denaro Leonardo, Calogero, Franchìn, Angelìn... Ora per ora il diario di una giornata di solitudine ma anche di solidarietà

Dal nostro inviato

TORINO — Ripercorro il taccuino, leggo e rileggo gli appunti di questa mia giornata torinese con Lia e mi chiedo come riuscirò a raccontarla. Da dove cominciare: dai «barboni» di Porta Nuova, dalla mensa del Cottolengo, dal dormitorio di via Marsigli? Oppure dagli occhi umidi di Calogero, dalla casa nuova di Leonardo, dall'amicizia di Franchìn e Angelìn ormai separati per sempre? O forse dalla descrizione di lei, Lia Varesio, di questa donna alta come un bambino e forte come un gigante, che passa con semplicità dalle latrine delle stazioni ai pulpiti degli atenei perché con i suoi amici ha scelto di prendersi cura degli ultimi fra gli ultimi, di coloro che non hanno voce né nome né storia, di quelli sui quali il mondo inciampa ogni giorno senza vederli? Buste di plastica e odore di vino, stracci e bestemmie, menzogne povere e povere speranze. Mi aspettavo una giornata tremenda, e così è stato. Disperazione, solitudine, abbrutimento. Ma dentro questa giornata ho trovato anche altro: coraggio, amicizia, ironia, eroismo. Ho riempito un intero taccuino con spezzoni di vita sconosciuta, annotando ciò che ho visto, ascoltato, intuito. E ora quel mondo dovrei provare a rimetterlo in bella copia? Tentare di ragionarci sopra? E se invece scegliessi di trascrivere i miei appunti semplicemente, ruvidamente, così come, ora per ora, tornano a scorrermi davanti?

ORE 9 — *Via della Consolata, Ufficio comunale «Senza fissa dimora», primo piano. Giornata di sole. Gente in attesa nel corridoio. Lia Varesio: piccola, volto aguzzo, capelli lisci, occhialini di metallo a doppia stanghetta sopra mobilissimi occhi grigi, voce squillante. Vitalissima. G rige l'ufficio. Stamane tocca a lei ricevere il pubblico. Si comincia.*

Primo, un uomo sui 45 anni, accento marchigiano, vecchio loden verde, scarpe da tennis. Chiede dove andrà a dormire stanotte. Secondo, un uomo più giovane: viene da Milano, lavori saltuari, diviso dalla moglie. Ha fatto domanda di residenza presso un amico. A che punto è la pratica? Terzo è Gabriele: alto, ribusto, sui 25, anello con teschio al dito. Per lui si cercano una soffitta e un lavoro, e intanto fa un corso per governare caldaie da riscaldamento. Ma sul libretto bancario che Lia gli ha fatto aprire non è stato capace di metterci niente. Poi Armando, silenzioso e ben vestito (che sul libretto ha 450.000 lire) e che vorrebbe andare a Barcellona, a un raduno religioso. Quindi Vincenzo che ha bollette da pagare, e Adalberto che oggi deve lasciare la pensione, e Giovanni, derubato — dice — di soldi, occhiali e tutto, e il signor Lai, con stampella, che torna dalla ex moglie e lascia il posto del ricovero a qualcun altro.

E poi Silvio, ventisettenne, palermitano, disoccupato da un anno. Salute buona, rapporti familiari buoni, amici pochi, soldi niente. Ci sta lui ad andare in una casa d'accoglienza, a frequentare le 150 ore, a seguire un programma di ricerca del lavoro e a verificare ogni mese la sua situazione con gli operatori? Ci sta? Si capisce che ci sta. Scheda anche per Silvio.

Tutti hanno una scheda. Scheda lunga, sofferenza lunga. Ma forse anche tentativi più testardi. Commento di Lia: «Non debbono adagiarsi. La vita è loro. Puoi fare cinquanta? Devi farlo. Venti? Devi farlo. Se ti do un letto e un pasto e tu ti lasci andare, questo non mi sta bene. Muoviti, cerca un lavoro, iscriviti alla Saub, vai a scuola. Insomma il mio è solo un aiuto!».

«Barboni» non si nasce, «barboni» si diventa. A Torino il fenomeno è allarmante, in espansione. Ieri il vecchio clochard, anarchico e indolente; oggi lo sbandato, il tossicodipendente alla fame, il dimesso dall'ospedale psichiatrico, l'ex carcerato senza mezzi. Privo di certezze, di radici, di spiegazioni accettabili, qualche volta affonda anche l'operaio espulso dalla fabbrica: al paese, da «fallito», non ci torna.

Meridionali, giovani, disperati della stagione postmoderna, ormai a centinaia ogni mese passano nell'ufficio di Lia, messo in piedi quando Diego Novelli, quattro anni fa, le chiese di andare oltre la preziosa opera di solidarietà che svolgeva (e svolge) alla testa del Gruppo «Bartolomeo & C.».

Chi è Bartolomeo? «Un barbone. Era un barbone, che dormiva alle Porte Palatine. Un mattino lo trovammo morto, assiderato. Decidemmo di chiamarci tutti come lui. Siamo una quindicina fissi, più gli obiettori e i volontari. Cattolici, non cattolici, ma tutti con una scelta: condividere la sofferenza e la fatica. I soldi che servono li tiriamo fuori noi stessi, un tanto al mese. Io fui molto incerta quando mi chiesero di lavorare per il Comune, ma mi resi conto che era importantissimo che la città si impegnasse direttamente. E accettai».

ORE 11,30 — *Più nessuno in anticamera. Il telefono continua a squillare: segnalazioni, richieste di aiuto, indicazioni. Scrivania piena di biglietti, piccole memorie, lettere. Chi scrive? Sconosciuti, infermi, carcerati. Molti non chiedono nulla: soltanto di essere ascoltati, creduti.*

Uno a caso, Enzo, accusato di omicidio, dalla prigione di Pinerolo. «Cara Lia, ti ringrazio, quello che avete fatto mi fa pensare che c'è ancora qualcuno che crede in me. Voglio farcela...». Ma qualche giorno più tardi: «Lia, oggi ho tradito la tua fiducia, la tua amicizia, la promessa che ci siamo fatti. Mi sono tagliato le vene. Lia perdonami, è stato un momento in cui la vita qui mi pareva insopportabile...».

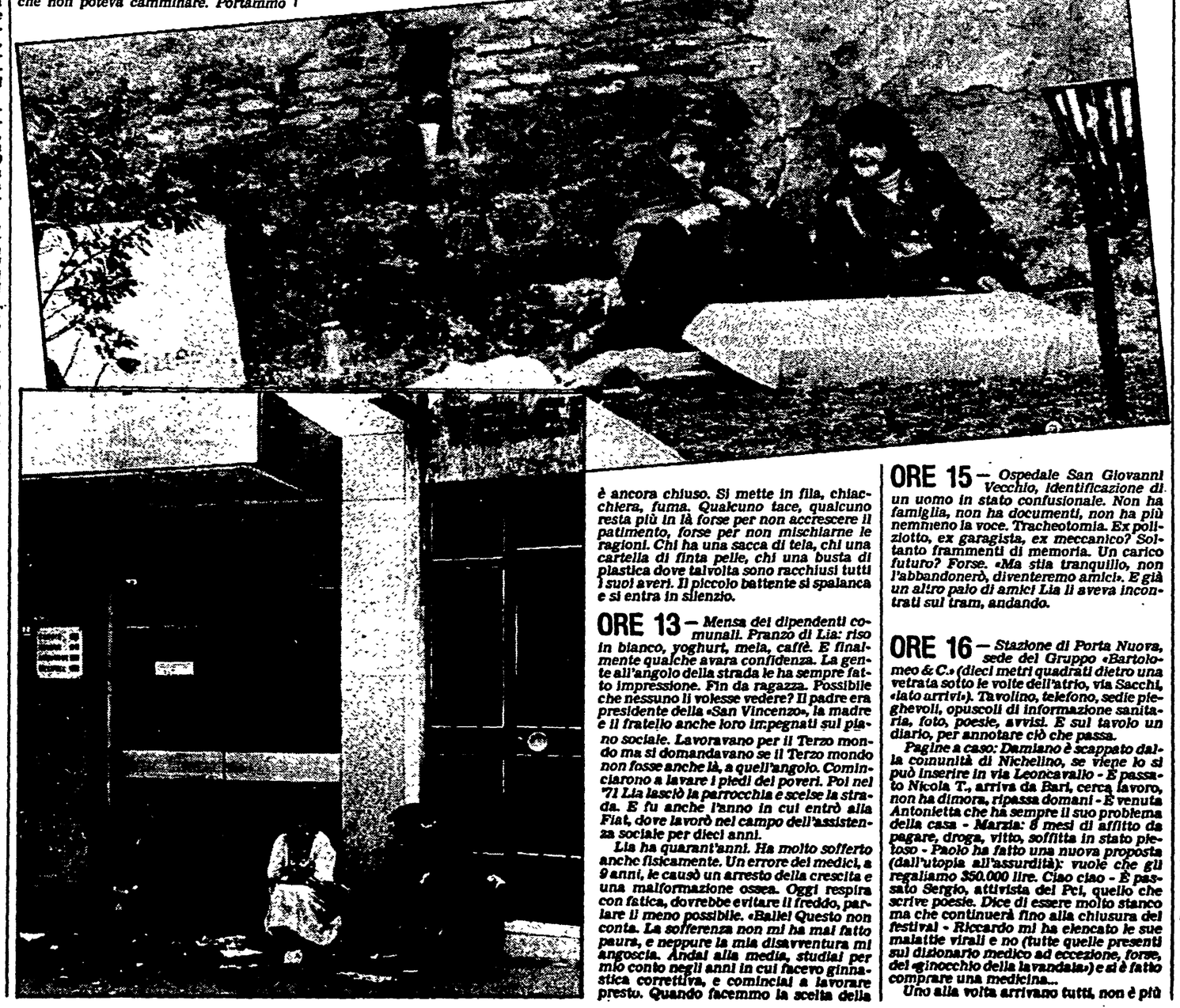
Lia: «C'è un bisogno immenso di essere ascoltati, anche questa è povertà. Noi cerchiamo di metterci in ascolto, e nell'ascolto bisogna saper essere tremendamente elastici e tremendamente rigidi, capire ciò che le parole dicono e ciò che nascondono. Non è facile. Ti dirottano, ti ricattano, ti scaricano addosso aggressività che è riflesso della mancanza d'affetto. E tu devi fare lo psicologo, lo psichiatra, anche se non ne hai gli strumenti...».

ORE 12 — *Visita di Lia al Cottolengo, dove Angelin lentamente si riprende da un ictus. Chi è Angelin? La storia che Lia racconta somiglia a una favola triste: «Un barbone gentile, nato del '23, con alle spalle quattordici anni di panca. Mai un letto: d'estate all'aperto, d'inverno alla stazione degli autobus di via Fiocchetto, o sullo sfiatatoio tiepido di qualche cantina. Nel '79, durante una delle nostre ronde notturne, lo trovammo che non poteva camminare. Portammo un medico, lo facemmo visitare alla luce della pila. Cancrena. Gli amputarono la gamba destra. Riuscì perfino a scherzare quando gliela tagliavano. Poi nessuno lo voleva. Allora affittammo una carrozzella e lo portammo fin nell'ingresso del Cottolengo. È questa la casa dei poveri o no? Dovettero tenerlo. E fu così che Angelin accettò ciò che mai prima aveva accettato: un tetto».*

Angelin ha un amico, o meglio lo aveva: Franchin, di qualche anno più vecchio. «Anche lui aveva sempre rifiutato altra casa che non fosse la strada. Si cercavano, si aiutavano, si volevano bene, si scambiavano anche il loro calore fisico. La separazione pesò sempre di più, i due si incupirono. Fin quando Franchin si decise e mi disse: sai Lia, debbo fare quel passo... Ottenemmo anche per lui un posto al Cottolengo, riuscimmo perfino a metterli nella stessa corsia. Ma Franchin non si è più ripreso. Lo abbiamo sotterrato qualche settimana fa».

Angelin stringe le mani di Lia, ma non piange. Ha perso la sua panchina, ha perso una gamba, ha perso un amico, più che un amico, ma ha ritrovato una figlia. C'era, non si sapeva dove, ma c'era. Quelli del «Bartolomeo & C.» hanno battuto tutti i paesi della provincia e alla fine, dopo mesi, l'hanno trovata. Anche lei cercava il padre da anni.

Cottolengo, serbatoio immenso di pena, quartiere sofferente di Torino. Quattromila là dentro. Androni, scalette, cancelli, cortili. Lia fa da guida: «Ecco la tipografia, dove Angelin si guadagna qualcosa. La lavanderia, dove abbiamo inserito qualcuno dei nostri. Il deposito, dove prendo di tutto. I bagni, dove i poveri vanno a lavarsi una volta a settimana...». E infine la mensa, 150 pasti al giorno, una delle sei mense gratuite della città. Si entra da un portoncino basso, al 26 di via Andreis. La gente arriva lentamente, che è ancora chiuso. Si mette in fila, chiacchiera, fuma. Qualcuno tace, qualcuno resta più in là forse per non accrescere il patimento, forse per non mischiarne le ragioni. Chi ha una sacca di tela, chi una cartella di finta pelle, chi una busta di plastica dove talvolta sono racchiusi tutti i suoi averi. Il piccolo battente si spalanca e si entra in silenzio.



ORE 13 — *Mensa dei dipendenti comunali. Pranzo di Lia: riso in bianco, yoghurt, mela, caffè. È finalmente qualche avara confidenza. La gente all'angolo della strada le ha sempre fatto impressione. Fin da ragazza. Possibile che nessuno li volesse vedere? Il padre era presidente della «San Vincenzo», la madre e il fratello anche loro impegnati sul piano sociale. Lavoravano per il Terzo mondo ma si domandavano se il Terzo mondo non fosse anche là, a quell'angolo. Cominciarono a lavare i piedi dei poveri. Poi nel '71 Lia lasciò la parrocchia e scelse la strada. E fu anche l'anno in cui entrò alla Fiat, dove lavorò nel campo dell'assistenza sociale per dieci anni.*

Lia ha quarant'anni. Ha molto sofferto anche fisicamente. Un errore dei medici, a 9 anni, le causò un arresto della crescita e una malformazione ossea. Oggi respira con fatica, dovrebbe evitare il freddo, parlare il meno possibile. «Balle! Questo non conta. La sofferenza non mi ha mai fatto paura, e neppure la mia disavventura mi angoscia. Andai alla media, studiai per mio conto negli anni in cui facevo ginnastica correttiva, e cominciai a lavorare presto. Quando facemmo la scelta della strada il nostro punto d'appoggio era qualche macchina carica di coperte, viveri, vestiti. Poi cominciammo con Porta Nuova, le sale d'attesa, i sottopassaggi, le latrine. Io prendevo qualche giornata di ferie, compravo un biglietto ferroviario che non portava in nessun posto e cominciavo ad attaccare discorso. Difficile. I barboni sono sospettosi, hanno paura che tu voglia penetrare nei loro segreti, scoprirli...».

Ma perché proprio i «barboni» e non invece i malati, o i bambini, o gli handicappati?

«Perché sono gli ultimi, i rifiutati, gli esclusi. Se puzzi di vino, hai la barba sporca, perdi la bava, chi avrà voglia di prenderti la mano o di darti un bacio? Chi crederà che sei una persona che forse dentro ha cose preziose da dare?».

ORE 15 — *Ospedale San Giovanni Vecchio, identificazione di un uomo in stato confusionale. Non ha famiglia, non ha documenti, non ha più nemmeno la voce. Tracheotomia. Ex poliziotto, ex garagista, ex meccanico? Soltanto frammenti di memoria. Un carico futuro? Forse. «Ma stia tranquillo, non l'abbandonerò, diventeremo amici». E già un altro paio di amici Lia li aveva incontrati sul tram, andando.*

ORE 16 — *Stazione di Porta Nuova, sede del Gruppo «Bartolomeo & C.» (dieci metri quadrati dietro una vetrata sotto le volte dell'atrio, via Sacchi, «lato arrivi»). Tavolino, telefono, sedie pieghevoli, opuscoli di informazione sanitaria, foto, poesie, avvisi. E sul tavolo un diario, per annotare ciò che passa.*

Pagine a caso: Damiano è scappato dalla comunità di Nichelino, se viene lo si può inserire in via Leoncavallo - È passato Nicola T., arriva da Bari, cerca lavoro, non ha dimora, ripassa domani - È venuta Antonietta che ha sempre il suo problema della casa - Marzia: 8 mesi di affitto da pagare, droga, vitto, soffitta in stato pietoso - Paolo ha fatto una nuova proposta (dall'utopia all'assurdità): vuole che gli regaliamo $50.000 lire. Ciao ciao - È passato Sergio, attivista del Pci, quello che scrive poesie. Dice di essere molto stanco ma che continuerà fino alla chiusura del festival - Riccardo mi ha elencato le sue malattie virali e no (tutte quelle presenti sul dizionario medico ad eccezione, forse, del «ginocchio della lavandaia») e si è fatto comprare una medicina...

Uno alla volta arrivano tutti, non è più affollata una chiesa o una sede di partito: Giovanni, adolescente di Sciacca, che è in rotta con la madre e vaga tutto il giorno per i cessi parlando da solo; Marco, di Seminara, entusiasta e timoroso del suo nuovo lavoro nella cooperativa agricola; Ettore, che ha trovato qualcosa in provincia e se ne riparte col treno; e poi Modestino, ormai mite dopo trent'anni di ospedale psichiatrico; e Celestino, loquacissimo, che mandava cioccolatini alle suore del Cottolengo firmandosi «Il sindaco Novelli»; e Aldo, con la sua scatola d'accattone, che mette in tasca i biglietti da mille e lascia in deposito manciate di spiccioli. E poi Calogero, di Mistretta, che sospira parlando dei suoi alberi d'olivo, delle forme di pane grandi come ruote, dell'aria pulita dei suoi Nebrodi, e si commuove sentendo una calata siciliana. Tornarci? E per viverci come? Anche là è tutto diverso ormai... Ed è stupefacente come Lia conosca la storia di tutti, sappia ciò che accade e perfino ciò che le si vorrebbe nascondere, e tocchi sempre a lei l'ultima parola (o magari l'ultima parolaccia).

Cominciò, del resto, con le parolacce: la tenzone con Elda, ex prostituta, disperazione di poliziotti e ferrovieri, praticamente la padrona di Porta Nuova. Elda era un donnone, pesava 120 chili, e l'intrusa che parlava d'amore invece era piccola, fragile. Pure, le rispondeva a muso duro, gridava più forte, la guardava dritto negli occhi. Lia vinse la sfida e diventarono amiche. Anzi il giro degli sbandati e accattoni che Elda comandava finì per costituire, specie di notte, una difesa contro le bande di borseggiatori e malintenzionati.

L'album delle foto: «Ecco, questa è Elda, l'anno scorso, poco prima di morire. A 60 anni non le funzionava più niente. E questo con la barba è Settimo, bruciato nella sua soffitta qualche mese fa per un mozzicone di sigaretta. Ecco una delle nostre gite: con la locomotiva a vapore, nelle valli di Lanzo. Ed ecco Novelli a una nostra festa di carnevale, che balla proprio con Elda. Ecco il cardinale Balestrero...».

I rapporti con la Chiesa? «Se c'è da graffiare, graffiamo. Gliel'ho detto al vescovo: ci vogliono preti che abbiano vocazioni scomode. Ce n'è pochi. Qualcuno ogni tanto viene a darci una mano, o ci chiama per fare le omelie nelle chiese. Hanno voluto che io andassi all'Ateneo salesiano per spiegare che cosa facciamo, chi siamo. Ho parlato a duecento preti. Gli ho detto che molti poveri non si trovano a casa loro nella chiesa perché in essa non c'è il sacramento della presenza di Dio».

ORE 21 — *Visita a Leonardo. Inaspettata. Complesso semiperiferico di vecchie case popolari, primo piano. Si bussa più volte. Da dentro viene musica. Apre Leonardo: alto, forte, poco più di quarant'anni trascorsi per gran parte in manicomio. Odore intenso di fumo e di sporco, tappeto di cicche, stracci, avanzi di polenta. Bambole sul letto, sotto una coperta. Per terra, su un paglericcio, Ester sorridente: giovane, handicappata mentale grave, madre inconsapevole di due creature poi date in adozione, girovaga e adesso ospite qui. Preso dalla gioia, Leonardo solleva Lia come una bambina. Ma Lia lo rimprovera: se è felice di aver avuto la casa, perché ora non la pulisce? E come mai tarda a pagare l'affitto? E perché non ci dorme lui nel letto, piuttosto che le bambole? E come può dormire con la musica tutta la notte?*

Usciamo, inseguiti dalle grida di saluto. Un'altra periferia: il dormitorio di via Marsigli. Non finisce mai questa giornata. Ma dove la prende, Lia, tanta forza? Riesce a tenere un po' di tempo per sé? Ha una passione segreta?

«Dipingere, scolpire. Sì, mi piacerebbe scolpire. Poi amo viaggiare. Il tempo per me lo trovo. Ogni due o tre mesi sparisco per qualche giorno. Mi serve per riflettere e ricaricarmi. E poi mi piace leggere. La mia stanza è un casino, libri, carte, e a far disordine ci si mette anche Chicco, un volpino della Pomerania. Ha una storia anche lui... Stavamo accanto a un poveretto in ospedale, un ladro. D'improvviso si ricorda del cucciolo chiuso in casa. Noi andiamo, sfondiamo la porta, lo portiamo via. Me lo tengo. Sai che era già addestrato a sfilare col muso i portafogli dalle borse della gente? Ha proprio una predilezione per le banconote. Ieri ha rubato gli occhiali di papà. Sapessi la refurtiva che trovo sotto il letto...».

ORE 22,30 — *Albergo notturno di via Marsigli. Cinquanta posti letto, pulito, nuovo, caldo, fatto dal Comune e gestito da giovani volontari. Stanze da due, quattro, sei letti più servizi. Qualcuno dorme già, qualcuno guarda la tv, un ragazzo straniero legge libri d'università. Piccoli panni stesi in un angolo. Come dopo un naufragio. E da questo approdo dolente qualche volta ci si sporge a guardare indietro, aguzzando gli occhi: la famiglia rotta, il lavoro perduto, gli inganni, gli errori, gli amici, i figli spesso sconosciuti...*

Sì, perché di figli ne ha otto Samuele, l'uomo con la gamba ingessata e la barba da frate, che scherza con Lia davanti all'ingresso. E aveva una casa, e un lavoro, un buon lavoro da operaio, anche quel ragazzo di Lucania, prima che — due anni fa — lo mettessero in cassa integrazione. Trovò intollerabile, ingiustificabile, forse vergognosa quella sua nuova condizione, al punto di mettere moglie e figli sul treno e rispedirli al paese. Lui restò. Si mise in tasca una bottiglia di vino e prese a girare sotto Porta Nuova. Conoscevo già questa storia, Lia me la raccontò due anni fa, quando ci incontrammo la prima volta. Che fine ha fatto quel ragazzo?

«Non bella. Undici mesi alla neuro. La moglie lo ha lasciato. I due figli sono rimasti con lei. E lui se l'è ripreso la madre, che sta a Milano... Sapessi quanti ce n'è di operai messi fuori dalla fabbrica che restano sbandati, senza amici, senza àncora. Per molti perdere il lavoro significa perdere tutto. È sempre alla radice che bisogna andare...».

Vengono a salutare Lia, e Lia ricambia consegnando le lettere di invito alla festa della vigilia di Natale. Ritrovo facce già viste: alla stazione, al Cottolengo, sotto le gallerie che a Torino sono eleganti come salotti, davanti alle vetrine del San Paolo, la banca «fondata quando il sole girava ancora intorno alla terra».

ORE 23 — *Si torna a Porta Nuova, con la macchina di un volontario. La giornata finisce, ma la grinta di Lia non cede. Freddo, nebbia. Quanta gente stanotte a Torino non ha un letto? Lia guarda fuori: «Mah, qualcuno lo abbiamo messo al riparo, lo abbiamo tirato fuori dalla nebbia. Ma molti sono ancora là, troppi...».*

Eugenio Manca